

Un libro polemico di Renata Broggin

L'esilio elvetico di Indro Montanelli

Fu vera gloria, quella di Indro Montanelli? La domanda, oggi, appare quanto mai importuna: per lo meno in Italia, dove il giornalista, in vita oggetto di divisioni e polemiche, *post mortem* è diventato un idolo intoccabile, onorato – senza troppe distinzioni – a destra e a manca.

Il quesito di Manzoni, tante volte preso a pretesto per mestare nel torbido di biografie troppo edulcorate, stavolta sembra appropriato. Non perché il Nostro abbia avuto scheletri troppo compromettenti nell'armadio: per lo meno, non più di tanti altri. Ma perché – è una supposizione – è stato più bravo degli altri ad occultarli, grazie alle grandi capacità inventive che tutti gli riconoscevano quale giornalista e scrittore.

A scassinare – sia detto con rispetto – quegli armadi, si è data Renata Broggin, con il suo *Passaggio in Svizzera. L'anno nascosto di Indro Montanelli*¹⁾, pubblicato da Feltrinelli.

Il libro, si capisce, è stato molto discusso, come era accaduto del resto anche ai due testi di Sandro Gerbi e Raffaele Liucci – *Lo Stregone. La prima vita di Indro Montanelli*²⁾ e *Montanelli, l'anarchico borghese. La seconda vita (1958-2001)*³⁾ – apparsi qualche anno fa.

C'è chi ha chiamato in causa una presunta lobby montanelliana, che si ergerebbe a difesa del maestro tutte le volte che il suo nome è messo in discussione da qualche reprobato. Il parere di chi scrive è, forse più banalmente, che il nome di Montanelli è ancora circondato dall'interesse dei lettori: il personaggio era molto controverso, ma amato anche per questo, con il suo carico di errori e di (mezze) ammissioni che lo facevano apparire, nonostante tutto, sincero e verace.

Il libro della Broggin prova a smontare molte certezze, dietro cui si erano rifugiati i seguaci, e ne traccia un ritratto agrodolce. L'asso del giornalismo italiano – che tale fu, al di là degli eventuali er-

rori commessi – emerge come un personaggio incoerente ed ingrato, talvolta piccino, quasi sempre vanesio ed egocentrico.

Tanto per essere più circostanziati, l'autrice prende in esame un periodo molto turbolento della vita del biografato: quello che va dall'arresto operato dai tedeschi alla fuga in Svizzera. Per tutta la sua esistenza, Montanelli diede una versione chiara di quelle vicende, con qualche variazione sul tema ma sostanzialmente univoca. Fu condannato a morte dai nazisti, perché considerato uno dei congiurati che avevano promosso la caduta del regime e perché accusato da Pavolini di aver scritto un certo articolo insolente e antifascista dopo il 25 luglio; fu, in seguito, liberato grazie al disperato peregrinare della madre, che bussò a varie porte fino a trovare quella giusta; fu salvato da un personaggio equivoco, di cui parlerà sempre bene, che faceva il doppio gioco tra tedeschi e alleati; infine, si recò in Svizzera, dove trovò un ambiente a lui ostile, maturando – in quella circostanza – le sue più radicate convinzioni sull'antifascismo italiano.

Dopo un lavoro accurato, fatto di ricerche d'archivio, lettura di documenti e interviste, l'autrice ha concluso che quel racconto era punteggiato di bugie e omissioni, confezionate dall'interessato e lasciate in eredità ai posteri.

Si va da bugie veniali a vere e proprie fanfaronate, da minuscole contraddizioni ad autentici capovolgimenti della realtà.

La versione di Montanelli restituiva l'immagine di un uomo intrepido e coriaceo, le cui tribolazioni gli consentivano giudicare la realtà da un piedistallo d'onore. La ricostruzione della Broggin, invece, lo sminuisce a quaquaraquà: irresponsabile e chiacchierone, rischia di mandare a monte tutta l'operazione del dottor Ugo – questo il nome cifrato del suo ambiguo salvatore – spifferando tutto agli amici che andavano a trovarlo nel suo

esilio, come uno spaccamontagne da bar di paese. Ostenta una tranquillità ironica e *blasé*, facendo il valoroso al riparo dai pericoli, mentre la moglie è ancora nelle grinfie dei tedeschi. Si mostra amichevole e grato ad Aldo Patocchi, direttore dell'«Illustrazione Ticinese», salvo dimenticarsene una volta trascorsa la buriana.

Questo, in generale. Entrando nei dettagli, emergono altre domande, a cui Renata Broggin cerca di rispondere documenti alla mano. Montanelli fu davvero condannato a morte dai nazisti? Da chi fu salvato? Dal sulfureo dottor Ugo, al secolo Luca Ostéria, o dal cardinale Schuster e dal maresciallo Graziani?

Le questioni apparirebbero marginali, se non si ergessero a paradigma di uno stile – quello montanelliano – tutto incentrato sul labile confine tra verità e verosimiglianza, tra fatti accaduti e fatti che sarebbero potuti accadere, tra frasi dette frasi che – più semplicemente – suonano bene.

È uno stile che il Nostro esercitò con maestria nel giornalismo come nella divulgazione storica, dove fu prosatore impareggiabile e campione di chiarezza. Ma è uno stile che, talvolta, gli si sarebbe ritorto contro.

Da un punto di vista storiografico, la questione va ben oltre la, tutto sommato trascurabile, vicenda personale. Si pone qui un problema più generale che potrebbe andare sotto il nome di manipolazione della memoria. Il caso di Montanelli è forse il più clamoroso, ma non è l'unico: ne fa testimonianza il bel libro di Pierluigi Allotti, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*⁴⁾, che passa in rassegna le vicissitudini professionali di un bel manipolo di fuoriclasse della penna, passati da una parte all'altra della barricata con la disinvoltura di Monsieur Talleyrand, senza offrire spiegazioni credibili delle loro spericolate capriole. Ciò che l'autore cerca di mettere in rilievo è, però, come nessuno abbia mai chiesto conto a costoro delle loro gincane tra regimi di segno opposto, pur essendo – quello del giornali-

sta – un mestiere esposto al giudizio di migliaia di lettori. Tipico fu il caso di Mario Missiroli, che riuscì a guadagnarsi, dopo la dipartita, necrologi e cocodrilli tutti protesi ad esaltare il suo preteso antifascismo. E che dire di Paolo Monelli, talento tra i talenti di quella così pregiata generazione, che riuscì a rigirare la frittata con invidiabile *nonchalance*, scrivendo un libro – peraltro molto bello – come *Roma 1943*⁵⁾?

Il problema, insomma, non riguarda solo Montanelli. Certo è che lui fu, per indiscusse capacità personali, il più celebre e il più popolare. È per questo che ci sembra giusto soffermarci sulla sua personalità, tratteggiando anche altri lati che sarebbe ingeneroso ignorare.



Indro Montanelli fu, per svariate decenni, il re del giornalismo italiano. Del giornalismo, e degli italiani, seppe descrivere il meglio e il peggio, i più radicali vizi e le più spiccate virtù. Amava il suo mestiere, forse, più di quanto amasse i suoi connazionali. O almeno così dava ad intendere. In realtà, pur dicendosi anti-italiano, era italiano dalla testa ai piedi; e a chi gli chiedeva perché restasse in un paese di cui egli stesso denunciava difetti e manchevolezze, replicava che solo “parlando *da* italiano e *in* italiano, io posso parlare male di *noi* italiani. Se lo facessi da straniero e in una lingua straniera, il mio diventerebbe il discorso di un rinnegato”⁶⁾.

Borghese era, e tale voleva restare; anche in un periodo di travestimenti e dissimulazione come quello post-sessantotto. Delle virtù borghesi era inesausto cantore, ma dei borghesi in carne ed ossa fu un estimatore deluso. Rimproverava loro viltà politica e vigliaccheria intellettuale; li accusava di cedere il passo senza resistere a tutte le mode ideologiche, tirando a campare a forza di compromessi e mercanteggiamenti. Non apprezzava chi, in quel tempo di nicodemismi, dismetteva gli abiti del proprio ceto d'appartenenza per indossare quelli intonati al conformi-



Il libro di Renata Brogginì ricostruisce, a forza di documenti, un periodo opaco della vita di Montanelli: quello che va dalla caduta del regime fascista alla liberazione. Secondo l'autrice, il giornalista mentì con troppa disinvoltura su alcuni passaggi non secondari, e non sempre commendevoli, di quella vicenda. Per molto tempo, la versione del protagonista venne presa per vera: anche grazie alla sua capacità di mescolare verità e verosimiglianza, fatti accaduti e piccole bugie, grande storia e testimonianza personale. Benché si sia sempre raccontato come un semplice osservatore, Montanelli riusciva abilmente a mettersi al centro della scena, accreditando le sue tesi con un argomento alla fine molto suggestivo ed efficace nella costruzione di un'epica giornalistica pur venata di *understatement*: “io c'ero, l'ho visto coi miei occhi”. Per lui, l'esperienza individuale contava più della ricerca documentale: esserci stati valeva molto più che studiare gli eventi a posteriori, perché l'archivio non rende mai giustizia alla verità delle cose, non offre mai l'atmosfera del periodo: è solo un affastellarsi di piccole verità parziali, e in fondo di dettaglio. Ed effettivamente, Montanelli fu spesso, per una rara combinazione di virtù e fortuna, lì dove le cose accadevano. Dove non arrivavano gli occhi, poi, soccorreva l'immaginazione. L'intuito del grande cronista era messo al servizio di una prosa brillante come poche, che lo rese noto e popolare.

Anche sulla sua biografia, Montanelli giocò molto: un po' per nascondere qualche particolare imbarazzante, un po' per il gusto di infiocchettare qualche accadimento altrimenti troppo banale.



Passaggio in Svizzera di Renata Broggin si inserisce in una nutrita produzione sull'illustre giornalista italiano Indro Montanelli. Nel centenario della nascita (2009), la casa editrice Rizzoli ha pubblicato *I conti con me stesso. I diari (1957-1978)*, dai quali emerge un Montanelli cinico e disincantato, spigoloso e asprigno: un personaggio ben diverso – e, per certi versi, più interessante e sfumato – rispetto al ritratto agiografico che ha connotato molte commemorazioni. Come scrive nella prefazione Sergio Romano, che ne ha curato la pubblicazione, al “*bastian contrario*” Montanelli piace il controcanto, vale a dire tutto ciò che rende farsesco il dramma, tragica la commedia, lieve e ridicola la serietà, banale e meschino l’evento eccezionale”.

Nel 2006 Sandro Gerbi e Raffaele Liucci avevano dato alle stampe *Lo stregone. La prima vita di Indro Montanelli*, che ne ripercorre gli inizi giornalistici, inframmezzati da ambizioni letterarie e inciampi politici. *Montanelli l’anarchico borghese. La seconda vita (1958-2001)*, uscito nel 2009, ricostruisce il periodo della maturità: dall’inchiesta su Enrico Mattei fino agli ultimi anni, passando per l’addio al “Corriere della Sera” in polemica con Piero Ottone. In precedenza, Marcello Staglieno aveva dedicato al nostro una biografia di taglio giornalistico: *Montanelli. Novant’anni controcorrente* (2001). A pochi anni dalla scomparsa, nel 2004, un altro suo vecchio sodale, Paolo Granzotto, aveva scritto un agile volumetto, pubblicato dal Mulino, intitolato semplicemente *Montanelli. Con Montanelli e il Cavaliere* (pure del 2004), invece, Marco Travaglio si è soffermato sul rapporto con Berlusconi, nato sotto i migliori auspici negli anni Settanta e poi rovinosamente naufragato quando il capo della Fininvest decise di darsi alla politica.

smo del momento. Pronta a servire ogni padrone, la borghesia italiana era passata repentinamente dall’orbace all’eskimo, dal saluto romano al pugno chiuso, conservando lo stesso costume di opportunismo e di cinismo. Tra chi picchia e chi

le piglia – ricordava sempre Montanelli – è sempre più comodo parteggiare per i primi, quale che sia l’ideologia dei picchiatori.

Come detto all’inizio, neanche lui era completamente immune da quei difetti che denunciava. Tutta-

via non negò mai la sua esperienza fascista, anche se si dipinse perlopiù come un frondista, ovvero come uno che stava sempre un passo dentro e un passo fuori dal conformismo di regime.

Del frondista, in effetti, Montanelli aveva tutto: lo spirito polemico, lo scetticismo dell’uomo di mondo, la ritrosia alla disciplina. Amava questo ruolo, un po’ per vezzo un po’ per convinzione, e si faceva un punto d’onore di stare – così diceva – sempre controvento.

Nato nel 1909, fu fascista, ma fece in tempo ad abbandonare il fascismo prima che fosse troppo tardi. Aveva creduto, a suo tempo, obbedito e anche combattuto, in Etiopia. Aveva appuntato sul regime le sue speranze di cambiamento. In seguito, le sue convinzioni iniziarono a vacillare, e incappò un curioso incidente. Inviato in Spagna durante la guerra civile, non piegò le sue cronache al trionfalismo sciovinista richiesto in patria, e questo gli procurò qualche grattacapo. Il minimalismo con cui liquidò la battaglia di Santander – “una passeggiata militare con un solo nemico: il caldo” – lo mise fuori dai giochi, almeno per un po’. Rientrò nel giro, seppure da una porta secondaria, perché aveva talento e qualche santo in paradiso. Ma il rapporto con il regime si era ormai guastato.

Uno dei suoi maestri, del resto, fu Leo Longanesi, testa matta e gran piantagrane, intellettuale poliedrico e geniale inventore di aforismi, che di Mussolini fu la croce e la delizia. Del duce diceva che aveva sempre ragione – come recitava uno dei suoi più famosi slogan –, ma poi, alla prima occasione, non smetteva di dargli torto.

I due – Montanelli e Longanesi – erano uguali e diversi, allo stesso tempo. Alto e affilato il toscano, basso sotto la media il romagnolo, avevano in comune un’ironia tagliente e irriguardosa, che spesso sconfinava nel sarcasmo. Le loro vittime predilette erano gli amati-odiati borghesi e le alte sfere del regime. Non erano oppositori, nel vero senso del termine, né vollero mai esserlo; nemmeno quando, nel dopoguerra, avrebbe fatto comodo. Erano, piuttosto, critici inter-

ni, che all'invettiva preferivano lo sberleffo, all'accusa diretta l'encomo antifascistico. Entrambi, insomma, davano ai fascisti e agli antifascisti buoni motivi per detestarli. Del fascismo, in particolare, non sopportavano il lato farsesco, le parate e tutto quanto vi era di tribunizio e di ostentato.

Quando il fascismo cadde, il Nostro visse quelle ingarbugliate vicende di cui si parla nel libro. Condannato a morte o no, è certo che passò un brutto quarto d'ora. Cercò, come scrive la Brogгинi, di accreditarsi come partigiano, ma in realtà la resistenza la vide solo col binocolo. Certo è che quelle tante o poche carte antifasciste che aveva in mano se le giocò molto male. La sua versione è che non gli piacquero i fuoriusciti italiani, che non fu accolto come si aspettava, e che decise di ricambiarli con lo stesso disprezzo. D'altra parte – agli occhi dei fuoriusciti – egli era pur sempre un arrivo dell'ultimo minuto. Fascista, effettivamente, lo era stato; e il fatto di non essere stato il solo attenuava ma certo non cancellava le sue colpe. Certo, aveva pagato la sua fronda, ma non poteva pretendere di essere messo sullo stesso piano di chi aveva trascorso molti anni in prigione o al confino.

Com'è stato notato dai citati Gerbi e Liucci, il suo atteggiamento del dopoguerra prese le forme di una difesa generazionale. Sebbene potesse vantare qualche titolo di antifascismo, si guardò bene dall'esibirlo. Piuttosto, costeggiò le rive del qualunquismo, ribellandosi all'intransigenza – più o meno interessata – dei nuovi catoni. Prese le parti dell'uomo della strada, vessato da ogni autorità e sempre in dovere di pagare il conto per le ambizioni dei potenti.

Poiché, però, l'epurazione italiana fu poca cosa (almeno nei suoi esiti: si veda anche qui il libro di Allotti), Montanelli riacquistò presto il suo posto di prestigio al "Corriere della Sera". Il quotidiano milanese – dopo una breve parentesi orientata dal cosiddetto vento del nord – tornò ad essere quello che era sempre stato: l'organo della buona borghesia che ama l'ordine e non vuole avventure. Il giorna-



La vigilia del Natale di guerra 1944, su "Illustrazione Ticinese", settimanale per famiglie della Svizzera italiana, diretto dal "socialista indipendente" Aldo Patocchi, con un lancio a tutta pagina si annuncia una pubblicazione a puntate "sensazionale": *Ha detto male di Garibaldi. Testamento di un italiano qualunque*. La serie di venti puntate appare dal 1° gennaio al 12 maggio 1945, sotto lo pseudonimo "Calandrino". Queste pagine, vendute come "rievocazione di episodi vissuti dall'autore", non passano inosservate, tanto che al terzo articolo sui giornali ticinesi si scatena una polemica. Alcuni rifugiati italiani antifascisti smascherano subito chi si cela dietro "Calandrino": Indro Montanelli, un giornalista già ben noto per lo stile e i temi, "compromesso" con la stampa del regime fascista. La presentazione di Patocchi, del resto, lascia intravedere una trama costruita apposta per attirare lettori: "Il caso o la fortuna – per meglio dire – avendoci fatto ritrovare il testamento di un italiano della classe del 1909, trovato morto ai limiti della frontiera italo-svizzera mentre clandestinamente tentava di rientrare in Italia dopo un espatrismo altrettanto clandestino, lo pubblichiamo, nella stesura originale, col prossimo numero. Sotto il titolo *Ha detto male di Garibaldi* e attraverso una prosa scanzonata, brillante, tutta rievocazione di episodi vissuti dall'autore, il lettore viene a conoscenza della cinica leggerezza con la quale, in un regime di corruzione, d'inganno e di terrore, il popolo italiano è stato spinto alla rovina. La cruda luce realistica del racconto ne accentua gli squarci. Pur sembrando una condanna sfiduciata di tutto e di tutti, il testamento nasconde sotto le sferzate, la fede del defunto nella rinascita di un'Italia che al di sopra delle beghe personali e di partito, sappia, nel clima della libertà, della concordia e della disciplina necessarie, ritrovare il suo posto nel mondo". Rifugiato in Svizzera dal 14 agosto 1944, dopo un soggiorno alla clinica San Rocco a Lugano, Montanelli era riuscito a farsi ospitare a Davos dal cugino Riccardo, pure rifugiato, a sua volta ospite di due ricche signore esuli dall'Estonia. Nel Ticino, dove era tenuto a distanza, anche per quel suo espatrismo che non risultava chiaro, parendo avvenuto col consenso delle SS di Milano, il giornalista aveva incontrato Patocchi alla sede della Ghilda del Libro, e questi aveva fiutato l'occasione di una collaborazione "proficua" con un argomento a tinte forti, anche per l'uso di materiale fotografico a effetto.



Nel corsivo *Il morto che parla*, il 24 gennaio 1945, "Avanguardia", gazzetta del Partito liberaldemocratico edita a Locarno, addita per prima nell'autore del *Testamento di un italiano qualunque* che andava pubblicandosi a puntate sull'"Illustrazione Ticinese" (si veda la precedente illustrazione) uno "scrittore fascista di ieri che pretende di inventare un alibi": "Lo spirito della narrazione è nettamente fascista, fin dal principio, fin dalla discussione sulle convinzioni politiche del 'defunto' il quale, in realtà, non ebbe mai alcuna convinzione: elemento adatto all'impresa fascista, per la quale era primaria convinzione il non saper pensare. Furbescamente, il Calandrino dell'attuale novella, vuol gabellare il suo uomo come 'al disopra dei partiti'. Ma noi gli diciamo, francamente e subito, che oggi bisogna decidersi e pronunziarsi e che non si fa un'Italia nuova e un'Europa nuova senza chiara e decisa lotta di partito, sul terreno della libertà. Solo a queste condizioni si fonda una democrazia e si combattono i germi del fascismo che sono rimasti in mezzo ai rottami e quelle rovine, pronti di nuovo a diventare virulenti". Il recensore, "Eleuterio" (che sembrerebbe da identificare con il giornalista Luigi Caglio), verrà seguito sulla stessa strada dal "Giornale del Popolo" che il 5 febbraio esce con un imperioso *Piantala, Calandrino*, scagliandosi contro l'autore che fra l'altro identifica con tanto di nome e cognome: "Vi è comunque un curioso modo di mentire: ed è quello di non dire *tutta* la verità. E questa, no, questa non è tutta la verità. V'era, prima del 25 luglio, un'altra Italia, che nelle isole, nelle galere, in esilio e un po' ovunque (se non siamo ciechi ed ingiusti) soffriva e pagava per tutti, e, comunque, viveva onestamente. Calandrino – al secolo Indro Montanelli – era in altre faccende affaccendato: questa Italia non la conosce. Ed è pur sempre vero che solo chi ha saputo evitare a qualsiasi prezzo il servo encomio, ha tanto senso di dignità e tanto buon gusto da risparmiarsi anche il codardo oltraggio". Gli fa eco, il 15 marzo, "L'Avvenire dei lavoratori", col *Ritratto (o quasi) di Calandrino*, di Aldo Borlenghi: "Calandrino non ci parla di un Italiano qualunque", attacca Borlenghi, "non tratta i casi di uno di quei poveri Cristi che hanno sofferto duramente, tragicamente, confusamente il fascismo come vorrebbe far credere l'aggettivo *qualunque*": "Perché Calandrino – il vivo, ben vivo Calandrino – vuol fingersi morto per scrivere la sua autodifesa? Per strappare forse più copiose lacrime ai lettori che – nella tragedia di tutta una nazione – dovrebbero particolarmente intenerirsi a casi così personali e particolari? [...] Mille volte più intelligente – come molti altri Italiani – di quanto occorresse per capire, molto per tempo, quale insieme di sudiciume e di incapacità fosse il fascismo – lui ci viveva dentro fino al collo. Colto, abbastanza furbo e padronissimo del mestiere, quando appena poteva – con zampa di velluto – lasciava scivolare nei suoi apprezzatissimi servizi – che soprattutto mandava all'estero – qualche fessetta che si poteva interpretare un po' equivocamente e che faceva gongolare gli... antifascisti del suo calibro".

le era stato affidato alle mani di Guglielmo Emanuel, un benpensante moderato, a cui sarebbe succeduto l'altrettanto cauto Mario Missiroli, di cui abbiamo già parlato, ovvero un intelligente camaleonte della politica italiana, che non voleva rogne e ostentava un prudente ossequio nei confronti dei padroni del vapore.

In quel contesto, Montanelli giocava il ruolo a lui più congeniale: quello di critico *nel* sistema, ostile ai salamelecchi verso l'establishment ma non disponibile a rovesciare lo *status quo* rischiando salti nel buio.

Molto si è discusso sulla natura dell'opposizione montanelliana. L'uomo fu sempre un ribelle, refrattario alle liturgie del potere, con cui non aveva mai voluto avere nulla a che fare, oppure fu, piuttosto, un fiancheggiatore, critico quanto si vuole ma tutto sommato innocuo, sempre restio a varcare la soglia che separa il mugugno dal dissenso?

Sia che si propenda per l'una o per l'altra risposta, va detto che egli ebbe sì rapporti di confidenza e amicizia con uomini politici e capi d'industria, ma non riservò a nessuno un trattamento di favore. Tutti, amici e nemici, erano osservati con equanime ironia: i suoi celebri *Incontri* ne sono un magistrale esempio. E così anche i suoi cocodrilli: quelli di Montanelli si distinguevano dagli altri perché non indulgevano né alla melensaggine né all'ipocrisia. I cari estinti erano tratteggiati con rispetto ma senza riverenza, con affetto – spesso – ma senza compunzione. Scriveva dei morti, come si dice, parlando-ne da vivi.

Negli anni '50 Montanelli visse, come tutti, il clima della guerra fredda. Parteggiava, naturalmente, per l'occidente e si diede molto da fare, per quel tanto o poco che poteva, al fine di spingere gli americani ad assumere un atteggiamento più deciso. Si era guadagnato la stima di Clare Boothe Luce, ambasciatrice statunitense in Italia, che tendeva a considerarlo un osservatore affidabile e imparziale. Moglie di Henry Luce, la donna viveva nell'ossessione del comunismo, e

Montanelli non faceva nulla per fargliela passare. Forte del suo ascendente su di lei, vagheggiava colpi di mano che prevenissero il pericolo rosso, e si divertiva nel constatare quanto i suoi disegni fossero presi sul serio.

Nel 1956, il giornalista visse uno dei suoi momenti più memorabili. La rivoluzione d'Ungheria, di cui fu testimone, lo colpì profondamente, e mise in dubbio – per una volta – il suo radicato pessimismo sugli uomini. Pur armato di tanto cinismo, non riuscì a non commuoversi per quei giovani che, novelli Davide, si battevano contro i carri armati del Golia sovietico.

Come spesso gli succedeva, le sue corrispondenze non piacquero a molti. Ancora una volta, peraltro, riuscì a scontentare le due fazioni contrapposte: i comunisti, che parteggiavano per la repressione, e gli anticomunisti, che volevano sfruttare lo sdegno popolare in funzione interna. Montanelli, per sua stessa ammissione, si avvide che i fatti che osservava mettevano in questione i suoi pregiudizi. Non c'erano, su quelle barricate, gli anticomunisti che gli avrebbe fatto piacere vedere, e nei quali, in fondo, si sarebbe riconosciuto. C'erano, invece, i figli degli operai, che chiedevano un socialismo diverso, una riforma del sistema, nel nome degli stessi ideali che i loro aguzzini avevano tradito. La cosa, naturalmente, non andò a genio né ai rossi né ai loro avversari, tra cui vi era l'arciamico Longanesi, che glielo rimproverò senza troppe cerimonie. Gli uni volevano spacciare la rivolta per un golpe reazionario. Gli altri pretendevano che i ribelli innalzassero lo stendardo dell'occidente. Montanelli contraddisse entrambi i gruppi, fidandosi più dei suoi occhi che delle ideologie, che, dopo averne fatto il pieno in epoca fascista, lo trovarono sempre freddo.

Poi venne il '68, e fu un'altra data fatidica. Ai suoi occhi, i giovani in questione non erano proletari in rivolta contro un sistema dispotico, ma figli di papà – come scrisse anche Pasolini nella famosa poesia – che si divertivano a mimare la rivoluzione dentro un regime lasco

che glielo lasciava fare. Per i contestatori, Montanelli non ebbe nessuna comprensione. Liquidò quegli avvenimenti come uno dei tanti capitoli della buffoneria italiana. Perché è vero che il '68 fu un evento internazionale, ma è anche vero che solo in Italia prese la piega che prese. Solo in Italia durò così a lungo, fino a diventare un fenomeno modaiolo e di costume. Sol tanto nel Belpaese, poi, la contestazione trovò una così vasta e varopinta schiera di seguaci. La solita borghesia senza nerbo, ripeteva il giornalista, aveva assecondato l'andazzo, per vigliaccheria o per conformismo. Gli intellettuali sperimentavano i brividi delle barricate, ergendosi a patroni del movimento e sponsorizzando le idee più strampalate.

Di questa sarabanda Montanelli fu censore severo e, talvolta, sbrigativo. Aveva già sperimentato, sosteneva, questi entusiasmi di piazza, e non voleva fare il bis. Dopo un inizio pragmatico e riformista, infatti, la contestazione aveva virato verso l'estremismo e l'utopia. La violenza, la prepotenza e, talvolta, il vero e proprio teppismo avevano preso la scena.

Quello che Montanelli sopportava di meno era la remissività del fronte moderato. I giornali che si erano distinti, nel passato, per il loro conservatorismo più retrivo si scoprirono, all'improvviso, audaci e progressisti. Il "Corriere della Sera", in particolare, aveva abbandonato la sua tradizionale misura per gareggiare in sinistrismo con i più spericolati fogli extraparlamentari. Piero Ottone, il nuovo direttore, si atteggiava a liberale ma carezzava per il verso del pelo l'intelligenza *radical chic*. Montanelli, contrario al nuovo corso, fu costretto ad andar via, portandosi dietro quella che venne chiamata l'argenteria di famiglia, ovvero i pezzi pregiati della vecchia guardia. Nel 1974, insieme alla sua truppa di scissionisti, creò un nuovo quotidiano. Da una costola del "Corriere" nacque, così, "Il Giornale nuovo", che raccoglieva le migliori firme del giornalismo liberal-democratico. Non vendette quanto il quotidiano di Via Solferino, ma fu

il faro di coloro che non volevano soggiacere ad una egemonia molesta e proterva. Nel mare fangoso e torbido del conformismo, rappresentò un'isola di libertà, a cui approdavano quei lettori che non si riconoscevano nei luoghi comuni alla moda. Questi lettori, spesso, stavano più a destra di Montanelli e dei suoi. Alcuni, parlandone fuori dai denti, erano fior di codini: compito del "Giornale" fu, quindi, di moderarne le tendenze reazionarie e di temperare qualche vena di nostalgismo che spesso faceva capolino. Come dimostrano le lettere pubblicate nella rubrica apposita, non mancavano i passatisti e i benpensanti, sempre alla ricerca di maniere forti e uomini della provvidenza. Montanelli ne era consapevole e riteneva giusto dare una rappresentanza a questi strati sociali, ma a patto di non cavalcarne le ubbie e i malumori.

Quando intraprese quest'avventura, egli era un signore di sessantacinque anni, celebre ed affermato, che avrebbe potuto vivere di rendita e cullarsi sugli allori. Come molte volte aveva fatto nel passato e come avrebbe fatto in occasioni successive, decise di rimettersi in gioco e ricominciare daccapo.

Nel 1977 fu vittima di un attentato delle Brigate Rosse. A poche decine di metri dalla sede del giornale, fu gambizzato. Quando, anni dopo, gli toccava di rievocare questo episodio, lo faceva sempre con *understatement*, quasi con distacco. Dopo che i terroristi furono messi dentro, andò a trovarli. La guerra, disse loro, è finita: ci si può rappacificare.

Gli ultimi anni di vita di Montanelli furono caratterizzati dalla sua polemica contro Silvio Berlusconi, per anni editore del "Giornale", che gli valse un'inaspettata rivalutazione da parte di chi l'aveva sempre detestato. Agli occhi della cultura di sinistra, il vecchio giornalista sempre tacciato di conservatorismo, brillava di nuova luce. I vecchi amici che avevano deciso di seguire il magnate buttatosi in politica, per contro, accusavano l'antico maestro di ingratitude.

Su questo episodio molto si è scritto, e spesso a scopo di polemi-

ca. Gli avversari di Berlusconi enfatizzano questo avvenimento, facendone il perno della vita professionale del giornalista. I seguaci, invece, minimizzano lo scontro, riducendolo ad una questione di brutti caratteri, protagonismi e vanità.

Sono entrambe versioni di comodo, ma non intendiamo trattare qui la questione, che assume sempre i connotati di una contesa politica, faziosa e partigiana.

Resta il fatto che, a ottantacinque anni suonati, il vecchio leone prese cappello e se ne andò. Nacque così "La Voce". Posto sotto l'ideale patrocinio di Prezzolini, a cui si richiamava esplicitamente, il giornale durò poco, per tante ragioni che non è il caso di indagare in questa sede. Fatto sta che Montanelli tornò al suo primo amore: il "Corriere della Sera". Lì curò la rubrica delle lettere, che divenne presto una delle più seguite. Si occupava di tante cose, ma soprattutto di storia, un suo vecchio pallino.

Di storia, Montanelli aveva scritto molto, e con grande successo. Il suo intento era quello di mettere a nudo il vero volto dei grandi: non eroi senza macchia, ma uomini normali, con le loro debolezze, le loro contraddizioni e i loro interessi. Contro la schiera degli storici ufficiali, Montanelli proponeva una versione prosaica del passato, in cui trovavano spazio l'umanità dei personaggi, le loro titubanze e i loro dubbi. La sua storia non era, beninteso, una storia priva di ideali. Tutt'altro. Ma questi ideali si me-

scolavano alle ambizioni e alle paure, alle meschinità e alle grettezze. Per i critici, Montanelli era lo storico delle massaie, che infarciva i suoi racconti di pettegolezzi per renderli più appetibili ad un pubblico incolto e di bocca buona, più a suo agio con "Grand Hotel" che con i ponderosi volumi della Einaudi. Montanelli replicava che gli accademici scrivevano male: non per incapacità, o non solo per questo; piuttosto per un altezzoso disprezzo verso le masse. Tutti presi dalla loro iattanza, si rivolgevano solo ai loro pari. Così, la cultura non usciva dalle accademie, non alimentava l'opinione pubblica, non incideva nel dibattito. Eredi dei vecchi poeti di corte, gli intellettuali italiani conservavano lo stesso servilismo verso il potere, fosse il mecenate o il partito. Li accomunava, a giudizio di Montanelli, la stessa albagia, la stessa chiusura, il medesimo disinteresse verso il pubblico. Il loro anticonformismo era un vezzo, la trasgressione una posa. Potevano berciare contro il governo, non contro il potere. Servi di ogni padrone, avevano indossato mille camicie, e ogni volta con lo stesso settarismo.

Montanelli non faceva parte di questa genia. Sbagliò anche lui, raccontò molte frottole, anche lui cambiò idea, ma seppe riscattarsi con onore.

Una volta⁷⁾, ad un lettore, disse di amare molto If. Si tratta, per chi non lo ricordasse, di quella celebre poesia di Kipling che, ad un certo punto, recita: "Se riuscirai a fare un

mucchio/ di tutte le tue vincite/ e a rischiare in un solo colpo/ a testa e croce/ e perdere e ricominciare daccapo/ senza far parola della tua perdita...".

Montanelli non spiegò perché gli piacesse tanto, al punto di dedicare ad essa una sua "stanza", la rubrica delle lettere. Ma è da credere che, rileggendo quelle parole, quando ormai la sua vita stava per concludersi, egli pensasse, almeno un po', anche a se stesso.

Saro Freni

1) Renata Broggin, *Passaggio in Svizzera. L'anno nascosto di Indro Montanelli*, Milano, Feltrinelli, 2007.

2) Sandro Gerbi e Raffaele Liucci, *Lo Stregone. La prima vita di Indro Montanelli*, Torino, Einaudi, 2006.

3) Sandro Gerbi e Raffaele Liucci, *Montanelli, l'anarchico borghese. La seconda vita (1958-2001)*, Torino, Einaudi, 2009.

4) Pierluigi Allotti, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Roma, Carocci, 2012.

5) Paolo Monelli, *Roma 1943*, Torino, Einaudi, 2012 (prima edizione 1945).

6) Indro Montanelli, *Solo da italiano posso parlar male degli italiani*, "Corriere della Sera", 1.11.1997. Ora in *Le stanze. Dialoghi con gli italiani*, Milano, Bur, 1998, p. 408.

7) Indro Montanelli, *Con Kipling, tanti auguri di Buon Anno*, "Corriere della Sera", 2.1.1998. Ora in *Le stanze. Dialoghi con gli italiani*, Milano, cit., pp. 191-192.